

FERMENTO AI CONFINI. I magnifici quattro che hanno monopolizzato le classifiche di fine anno e di avvio '95 faranno bene a prepararsi a nuove battaglie. Incombono infatti titoli nuovi che promettono di mettere a repentaglio la posizione delle teste di sene. Già fa capolino al quinto posto una macchina da best seller come Isabel Allende, e la sua tragica storia autobiografica di madre che perde la figlia non ancora trentenne coinvolgerà sicuramente le lettrici. Subito fuori dalla classifica aspetta di scendere in campo Stephen King con l'impegnativo **Insomnia** quasi 750 pagine di terrore (per la gioia dei fans che da sempre preferiscono il King oltre le 500 cartelle) edite da Sperling & Kupfer.

Libri

E vediamo allora la classifica

Giovanni Paolo II
Luciano De Crescenzo
Umberto Eco
Susanna Tamaro
Isabel Allende

Varcare la soglia... Mondadori lire 25.000
Panta rei Mondadori lire 25.000
L'isola del giorno prima Bompiani lire 32.000
Va' dove ti porta il cuore Bompiani lire 20.000
Paula Feltrinelli lire 30.000

DIVERSE GIOVINEZZE. Il più vecchio e il protagonista di **Il quinto passo e l'addio** del sardo Sergio Atzeni (Mondadori p. 228 lire 22.000). Storie private e banditismo, le esperienze giornalistiche e la droga rivissute da un giovane sul traghetto che lo porta sul continente. Quindici sono invece gli anni di Nicola X, anonimo autore di **Infatti purtroppo** Diario di un quindicenne perplesso (Theoria p. 100 lire 10.000). I teen-agers non sono solo Guns n' Roses e Nirvana anche quando vanno al Mamiani. Sempre questa settimana sarà in libreria **La fabbrica dei profumi** (Baldini & Castoldi p. 167 lire 20.000) inchiesta di Daniele Baccichesi su Seveso e la diossina a quasi vent'anni dall'incidente all'icmesa.

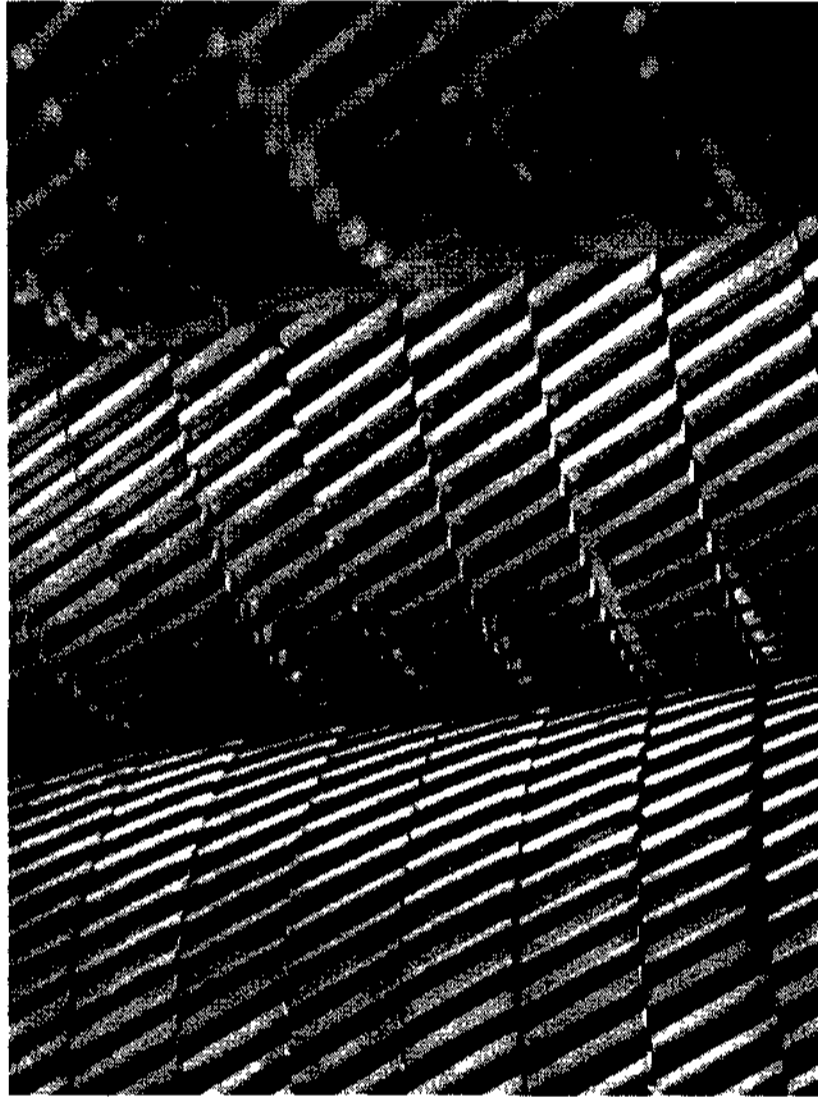
ECONOMIA. Troppe merci e poco lavoro: intervista a Giorgio Lunghini sull'età dello spreco

Lavori concreti per vincere nostra sorella disoccupazione

«La disoccupazione ha oggi carattere strutturale, ha origine nelle forme attuali del cambiamento tecnologico e organizzativo, ed è tendenzialmente irreversibile». È questa la tesi da cui parte Giorgio Lunghini, professore di Economia politica all'Università di Pavia, nel suo saggio «L'età dello spreco» da pochi giorni in libreria (Bollati Boringhieri, p. 84, lire 16.000). Nella economia e nella società di oggi ci sono disoccupati che una

eventuale crescita della produzione di merci non riassorbirà, mentre ci sono bisogni sociali insoddisfatti. Troppe merci, poco lavoro: da questa tenaglia, secondo Lunghini, si può sfuggire intervenendo al di fuori della parte mercantile dell'economia e della società, mettendo in moto lavori concreti che producano valori d'uso, che diano occupazione e producano beni e servizi di cui c'è bisogno, ma che il mercato ignora perché non producono profitto.

Giorgio Lunghini, che qui sotto intervistiamo, ha al suo attivo diverse pubblicazioni, oltre ad aver diretto in collaborazione con Mariano D'Antonio il «Dizionario di economia politica» (Bollati Boringhieri, 1982-1990). Tra queste ricordiamo «La crisi dell'economia politica e la teoria del valore» (Feltrinelli, 1977), «Scelte politiche e teorie economiche in Italia 1945-1978» (Einaudi, 1981) e «Equilibrio» (Bollati Boringhieri, 1993). Lunghini ha inoltre curato la pubblicazione di testi di Keynes, Gramsci ed Ezra Pound.



Ingranaggi, reportage sulla fabbrica AMO di Mosca, 1929

Aleksandr Rodcenko

«Azienda Italia» e i bisogni muoiono all'alba

BRUNO CAVAGNOLA

Troppe merci e poco lavoro, paradosso della povertà nell'abbondanza. Professor Lunghini, sono queste le contraddizioni che l'hanno spinto a definire la nostra età come «l'età dello spreco»? Lo spreco è un dato oggettivo: la disoccupazione è spreco di lavoro. Il paradosso poi della povertà nell'abbondanza lo rivela Keynes già negli anni 30: pensava però anche che nell'arco di qualche decennio, grazie al progresso tecnico e all'accumulazione dei capitali, questa contraddizione si sarebbe risolta e tutti saremmo potuti vivere meglio. Ma nei decenni che sono seguiti agli auspici di Keynes e alle politiche keynesiane la contraddizione si è aggravata perché la disoccupazione invece che diminuire è aumentata e nello stesso tempo sono cresciuti i bisogni sociali insoddisfatti. C'è insomma una doppia contraddizione tra produzione capitalistica e disoccupazione e tra disoccupazione e bisogni sociali insoddisfatti. Oggi poi non è più neppure vero che se la produzione riparte riparte anche l'occupazione e quindi sono inefficaci le due grandi ricette tradizionali: quella del taglio del salario e quella del rilancio della domanda che tradizionalmente venivano impiegate per rilanciare la produzione. La soluzione della contraddizione troppe merci poco lavoro va in realtà ricercata al

trovare al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. Quali proposte si possono formulare, se le vecchie ricette appaiono inefficaci? La mia proposta nasce da una considerazione molto semplice: non c'è solo un problema di disoccupazione, ma anche di povertà, pena di tutto ciò che occorre per soddisfare i bisogni sociali insoddisfatti. Sono i bisogni di tutti i deboli di quanti non hanno potere di acquisto (bambini, malati, anziani) ma anche i bisogni della natura e dell'ambiente. Deboli e natura che, uno dei veri e propri buchi neri del mondo in cui viviamo, ai quali il mercato non provvede perché non ne ricava profitti. È questa dall'idea che sul mercato si trovi tutto quello che occorre per soddisfare i bisogni dei deboli, ma basta guardarsi intorno per vedere che ci sono infiniti bambini, infiniti malati e infiniti anziani che sul mercato non trovano i servizi che a loro occorrono. Non ci si può illudere che sia il mercato a soddisfare quei bisogni e ad assicurare l'occupazione proprio perché i due grandi fallimenti del mercato sono precisamente la disoccupazione di massa e la massa di bisogni sociali insoddisfatti. Allora si possono promuovere i lavori concreti destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, lavori capaci di soddisfare proprio quei bisogni sociali che il

mercato non soddisfa. Una soluzione alle contraddizioni e ai paradossi propri dell'età dello spreco va ricercata anche al di fuori dell'economia. Lei scrive che i filosofi servono anche agli agricoltori, e i filosofi sono coloro che riflettono su quali cose vanno fatte o sul modo di farle. Oggi c'è un enorme problema di critica dell'esistente e di disvelamento dei veri bisogni dell'umanità. È il compito dei filosofi, e dei politici è proprio quello di farsi interpreti di quei bisogni che il mercato ignora. Luigi Einaudi, il massimo liberista italiano diceva che il mercato soddisfa domande non bisogni: sul mercato compare quello che sei in grado di compiere non quello di cui hai bisogno. Oggi poi anche attraverso l'invasione della pubblicità nei mezzi di comunicazione di massa vengono tacitati e fatti accantonare dei bisogni che invece le persone hanno: si tratta di bisogni inaspriti materiali ma anche di cultura di socialità di rapporti diversi tra le persone che possono essere più ricchi e meno anonimi di quelli assicurati dal mercato. Bisogni che appartengono ad una nostra sfera più profonda di uomini e che non vengono soddisfatti perché non pagano sul mercato. In questo senso il compito della politica è cruciale nel rilevare questi bisogni e nel proporre modelli di vita alternativi rispetto a quelli esistenti. Il mercato trionfa allora là dove la politica tace, o si riduce a

semplice amministrazione dell'esistente

L'apologia del mercato segna la fine della politica. È un'apologia che si regge su un'analisi erronea: secondo cui il mercato sarebbe capace di realizzare un equilibrio ottimo per tutti. Ma se si riconosce che il mercato è una macchina perfetta bisogna anche ammettere che qualsiasi intervento esterno nuoce al suo funzionamento ottimale. E allora si rinuncia alla politica come momento di critica e di organizzazione del processo di produzione e riproduzione economico-sociale. Un'altra forma, oggi molto in voga di adorazione del dio mercato è quella insopportabile dell'immagine dell'Azienda Italia: un paese è una cosa molto più ricca, più articolata, come storia

desideri e aspirazioni. Pensare che un corpo sociale sia riducibile alle dimensioni dell'azienda e del mercato significa cancellare lo spazio della politica e aggiungere lo spazio della democrazia. Lei fa spesso riferimento al pericolo di nuovi fascismi, comun-que mascherati. I paesi capitalisti si sono già trovati negli anni Trenta di fronte a problemi di disoccupazione di massa e ne sono usciti attraverso il fascismo o il fordismo. Il fordismo è un modo di organizzazione della produzione e della società che non può essere ripetuto perché si è fondato su alcune caratteristiche che sono storicamente venute meno (la produzione di massa di beni di consumo durevoli, i mercati prevalentemente nazionali, l'intervento del

lo Stato che era nell'interesse sia del capitale che del lavoro ecc.). Ora se è venuta meno la ripetibilità della formula democratica di lotta alla disoccupazione di massa, rischia di tornare di attualità la risposta di destra. Nei Paesi Occidentali sono 35 milioni di disoccupati in Italia toccano la percentuale del 12,5%. Quando una persona non dispone di un lavoro e quindi non gode di autonomia economica e politica è esposta a qualsiasi tentazione da quella del voto di scambio a quella del governo autoritario. Come vota questo partito del 12,5%? un partito fatto di persone private di una fondamentale dimensione quella del lavoro: per decidere politicamente in libertà? Marx definì i disoccupati un esercito industriale di riserva per tenere bassi i sa-

Quattro giorni sembran pochi?

La riduzione generalizzata degli orari di lavoro è una delle medicine su cui oggi si discute per cercare di guarire, o almeno di attenuare gli effetti, una malattia ormai cronica delle nostre società: la disoccupazione. In particolare quella giovanile. All'argomento è dedicato il libro di Bruno Ugolini «4 tempi del lavoro. Un viaggio nel pianeta degli orari» (Rizzoli, p. 175, lire 24.000) che trae spunto da un convegno internazionale organizzato dall'Istituto europeo di studi sociali (associazione promossa da Cgil, Cisl e Uil) a cui hanno partecipato studiosi di tutta Europa. Nel volume sono presentate e discusse esperienze realizzate in diversi paesi (oltre all'Italia, la Svezia, la Spagna e la Francia) con un'attenzione particolare alla Germania e all'accordo raggiunto alla Volkswagen con l'introduzione di una settimana lavorativa di quattro giorni. Il libro raccoglie anche le riflessioni sulla tesi di Andre Gorz, di Guy Auzar, di Jean Boulin, di Domenico De Masi, di Massimo Paci e di molti altri studiosi. Antonio Lettieri ha firmato la prefazione.

lari e controllarli. La forza lavoro oggi disoccupata appare oggi più come un esercito politico di riserva per controllare la società. La disoccupazione comincia colpire non più soltanto i settori tradizionali già sindacalizzati e che non perdono la loro coscienza di sé, ma i giovani che non sono mai entrati in un luogo di lavoro e le fasce borghesi impiegate e ora anche disingenti. Quale sarà la loro reazione alla perdita o alla minaccia di perdita del posto di lavoro? Forse affidarsi a qualcuno che fa promesse mirabolanti anche se assolutamente infondate. Il milione di posti di lavoro promesso da Berlusconi. Quello che fa impressione è che questa uscita abbia avuto successo. Ciò segnala due cose: che il problema del lavoro è molto sentito e che cosa più inquietante c'è la speranza che un leader autoritario possa risolvere un problema che altrimenti appare insolubile. Da un lato dunque un bisogno reale di lavoro e dall'altro una domanda di autoritarismo: una voglia di delegare ad altri la soluzione dei problemi. E qui si ritorna al punto di prima: Berlusconi come uomo del mercato e quindi come uomo della cancellazione della politica. Quale ruolo tocca allora oggi alla sinistra? La sinistra è l'unica parte che ha la possibilità e il dovere storico di non ragionare solo sul breve periodo ma di porsi su prospettive di lungo periodo che presuppongono un'analisi critica dell'esistente non in vista di una qualche rivoluzione, non si tratta di uscire dal capitalismo ma nemmeno di accettare i superamenti dell'esistente, così com'è. C'è poi da svolgere una funzione manutentiva tale da consentire la manifestazione di quei bisogni che sono insoddisfatti e quindi il suggerimento di come potrebbero essere in qualche modo soddisfatti. La proposta di sostituzione di modelli di vita alternativi e la promessa che qualche cambiamento in quella direzione può essere realizzato. La sinistra italiana per altro ha svolto per molti decenni questa funzione. Paesi uno solo a ragionamenti di Berlinguer sulla sinistra che ci sono fatti di riflessione su come funzionava il mondo e di proposte di un qualche cambiamento. Un'attività che non aveva connotati moralistici era una critica del modello consumistico e delle conseguenze che aveva sulle condizioni di vita dei poveri e dei lavoratori. Questo è il modo di fare strumento politico di sinistra a partire da un'analisi severa dell'esistente da un'elaborazione critica dei modelli di vita.

L'Europa e l'Italia: di fronte alla complessità della crisi, nella varietà e nell'incertezza delle soluzioni

Ridurre gli orari (ma non solo per solidarietà)

SILVIO TREVISANI

Michele Salvati è docente di Economia all'Università di Milano. Gli abbiamo rivolto alcune domande. Professor Salvati, Giorgio Lunghini sostiene che a una disoccupazione tendenzialmente irreversibile si può far fronte solo se lo Stato riesce a creare lavori concreti, extra mercantili che producano valori d'uso, cioè beni e servizi. Che ne pensa? Mi pare che ci si trovi di fronte a questioni di ben altra complessità. Può darsi che Lunghini abbia ragione. Peraltro il suo saggio di ultima scrittura non offre molte giustificazioni. Un esempio: l'unico grafico che viene presentato agli studenti della produzione

e dell'occupazione, se la prima sale la seconda si stabilizza e viceversa la produzione e la occupazione, diminuisce. Io direi che è accaduto in Europa nell'ultimo ventennio, ma che non è mai accaduto e non succede in America. In Giappone o nelle cosiddette Tigri dell'Asia Anche la tesi secondo la quale in Europa saremmo di fronte ad un processo di mutamento tecnologico destinato a accrescere la disoccupazione non è dimostrabile. Le analisi possibili sono tante e diverse, come testimonia un bel libro dell'Elas libri, ricchissimo di dati e di confronti. Lavoro per tutti e disoccupazione di massa di Chris Freeman. Lui, Sock. Un libro molto bello che dice tutto quello che è ragionevole dire su

questo argomento anche se alla fine ci lascia con un punto interrogativo perché del futuro non sappiamo assolutamente niente. Solo un punto interrogativo? Per il medio e lungo periodo non c'è possibilità di risposta. La crisi occupazionale in Europa dura da una ventina d'anni. F. Bisogni è un autore che i singoli paesi si sono comportati in maniera profondamente diversa. Uno dall'altro. Nel vecchio continente, di fronte alla disoccupazione, esistono difetti sociali negli Usa invece la crisi si manifesta non tanto come calo dell'occupazione, bensì come enorme inasprimento delle disuguaglianze sociali attraverso il crollo e lo sventagliamento del salario. Nel libro bianco curato da Jacques Delors e presentato al Consiglio europeo di Copenhagen da un lato si considerano le

ricette americane ad esempio maggiore flessibilità salariale ma dall'altro si dice che non possiamo seguire fino in fondo quella strada perché si andrebbe a cozzare contro una cultura dello stato sociale ancora assai forte. Così rimane a metà fondendo solo suggerimenti pratici si come appare meglio il par. Il mio opera sulla riduzione dell'orario di lavoro investire nelle grandi reti infrastrutturali europee e rafforzare i processi di formazione professionale, consigliando sostanzialmente maggiore mobilità nel mercato del lavoro senza però smettere di illare lo stato sociale. Mi sembra che ci sia pessimismo nella sua analisi. Il problema va disaggregato a seconda dei paesi e delle situazioni. In Parlamento l'Europa? Bene, io ritengo una pluralità di stru-

menti però con più coraggio e più apertura soprattutto rispetto all'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Sapendo anche che in questo momento non vi è una domanda esplicita in questo senso da parte degli occupati che non riescono a vedermi benifici immediati e diretti. In che modo si può ridurre il numero di occupati? Il problema è di natura diversa. L'Italia in questo senso è Europa? L'Italia è un caso a parte perché di noi la lotta alla disoccupazione si suddivide a quasi del tutto con quella per l'industrializzazione e per la civilizzazione di un zona del paese, segnatamente del Mezzogiorno. Perché nel Nord di

disoccupazione ne abbiamo molta di meno che in altri paesi europei. Possiamo dimenticare il Terzo mondo? Anche il Terzo mondo rappresenta una realtà estremamente complessa. Ci sono paesi dell'Estremo Oriente che hanno punta sullo sviluppo e che vivono un periodo di sviluppo, ci sono aree di spaventosa arretratezza come quelle africane. Ma in questo caso si va ben al di là del problema dell'occupazione o della disoccupazione, siamo di fronte ancora al problema della prima industrializzazione, dell'accumulazione primitiva del capitale, in una situazione di tremenda insufficienza strutturale e di sofferenza umana. Occorrerebbe un governo mondiale dell'economia che è ben lontano dall'esistere.